

La battaglia istituzionale non blocca il decreto l'equo compenso è al varo

L'ANTITRUST CRITICA LA MISURA. IL GOVERNO REPLICA E VA AVANTI. SONO PASSATI PIÙ DI 10 ANNI DA QUANDO FU ABOLITA LA TARIFFA MINIMA NEL FRATTEMPO MOLTE COSE SONO MUTATE. LA MEDIA DEL REDDITO DEI PROFESSIONISTI È CALATA A 33.940 EURO CON PERDITA DELL'8,6% SUL 2007

Walter Galbiati

Milano

Sarà il decreto fiscale il sostenitore dell'equo compenso per i professionisti. Un provvedimento che aspettavano da più di 10 anni, da quando la riforma Bersani spingendo sulle liberalizzazioni aveva abolito le tariffe minime. Ed entrerà con un riferimento non solo agli avvocati, i primi destinatari della riforma, ma a tutti i professionisti, perfino a quelli non iscritti a nessun ordine. Ora il testo è al Senato e il curatore del provvedimento, Silvio Lai del Pd, ha assicurato che non subirà modifiche alla Camera.

Nel 2006 era stata introdotta una deregulation nel tentativo di aumentare la concorrenza in settori chiusi come quello dei notai, ma che a detta dei professionisti avrebbe solo provocato un impoverimento di tutte le categorie, costringendoli a sottostare alla tirannia dei grandi clienti come banche, assicurazioni, grandi imprese o del committente pubblico, i cui pesi contrattuali sono difficilmente contrastabili. Secondo una ricerca del centro Studi Cni, il reddito medio dei professionisti italiani nel 2015 è sceso a 33.954 euro procapite: con una perdita secca

dell'8,6% rispetto al 2007, l'anno successivo alla riforma.

Ma non per tutti è andata allo stesso modo: il calo di reddito ha riguardato soprattutto i professionisti dell'area tecnica (-18,6%) e giuridica (-29,2). L'area economica e sociale ha contenuto la perdita (-1,5%), mentre quella sanitaria è andata in netta controtendenza: +15,6%. Se si escludono le professioni sanitarie, il calo complessivo medio del reddito dei professionisti si attesta comunque al 16,8%.

Non bisogna sottovalutare tuttavia che sono stati anni di crisi, per cui è anche possibile che i committenti abbiano chiesto sconti, ma ora i professionisti non vogliono più cedere ed essere tutelati per legge. In un mercato libero il prezzo lo fa la qualità dell'offerta e la domanda, mentre in un mercato regolato il prezzo minimo viene imposto, indipendentemente dal servizio prestato. Un lato della riforma che non è sfuggito all'Antitrust che è scesa in campo per bocciare l'equo compenso. In una segnalazione ai presidenti delle Camere ed al premier, il Garante ha sottolineato che il provvedimento «in quanto idoneo a reintrodurre un sistema di tariffe minime, peraltro esteso all'intero settore dei servizi professionali, non risponde ai principi di proporzionalità concorrenziale» e si pone «in stridente controtendenza con i processi di liberalizzazione» che hanno riguardato anche «il settore delle professioni regolamentate». «La norma reintroduce di fatto i minimi tariffari, con l'effetto di ostacolare la concorrenza di prezzo tra professionisti». E ad essere svantaggiati,

secondo l'Authority guidata da Giovanni Pitruzzella, sarebbero i più giovani.

La risposta del governo è arrivata dal ministro della Giustizia Andrea Orlando che non sembra aver raccolto le critiche dell'Antitrust: «Manderò una lettera per spiegare che l'equo compenso inserito nel decreto fiscale non contrasta con le esigenze di un mercato «libero e trasparente». Anche i professionisti si sono fatti sentire. «L'Antitrust è entrata a gamba tesa, non ha letto il provvedimento, non è una riproposizione delle tariffe», ha commentato Armando Zambrano, presidente di Rete delle professioni che insieme con Marina Calderone, presidente del Comitato unitario delle professioni, è stato tra gli animatori della manifestazione a favore del provvedimento tenutasi a Roma il 30 novembre scorso. E in uno studio da loro commissionato, è stato posto in evidenza come, a differenza di quanto sostenuto dall'Antitrust, siano proprio i giovani dai 25 ai 30 anni ad aver perso buona parte del loro reddito (l'8,4%), dopo la riforma Bersani. Quelli dai 30 ai 35 il 14,9% e quelli dai 35 ai 40 il 19,4%. Quanto alle professioniste hanno lasciato sul terreno il 9,5%.

Secondo le due associazioni, le novità di più ampia portata risiedono, invece, negli ultimi tre commi della legge. Oltre all'ampliamento delle categorie coinvolte, si nomina esplicitamente la Pubblica amministrazione che «in attuazione dei principi di trasparenza, buon andamento ed efficacia delle proprie attività, garantisce il principio dell'equo compenso in relazione alle

prestazioni rese dai professionisti in esecuzione di incarichi conferiti dopo l'entrata in vigore della presente legge». Di fatto si dovrebbe porre fine alle gare al minimo ribasso e a compensi per le prestazioni tecniche che si aggiravano intorno ai 4 euro l'ora. Salari bassi che non renderebbero giustizia ai professionisti. «Il diritto all'equo compenso va riconosciuto a tutti i due milioni e trecentomila professionisti ordinistici e non solo a una categoria», hanno commentato Calderone e Zambrano: «È stata ribadita la dignità» della categoria di lavoratori autonomi «nella sua accezione più ampia».

La categoria, tra l'altro, è in crescita e conta una notevole rappresentanza di giovani e donne. Secondo il rapporto Cresme 2017, erano circa 300 mila gli studi professionali italiani nel 2016 con 1,3 milioni di addetti, tra soci, collaboratori esterni e dipendenti. Considerando anche che gli iscritti agli albi svolgono la professione come dipendenti al di fuori degli studi professionali, nel SSN, ad esempio, o nel settore privato, si arriva ad una stima occupazionale pari a quasi due milioni di addetti (1,91 milioni), corrispondente all'8,4% dell'occupazione complessiva nella media del 2016. E nonostante la crisi economica abbia pesantemente colpito gli studi professionali, negli ultimi dieci anni, il numero degli iscritti agli albi è progressivamente aumentato, passando da 1.643.000 circa a 2.322.472. La maggior parte dei professionisti è donna e l'incidenza dei giovani è importante. Il 31% ha, infatti, meno di quarant'anni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

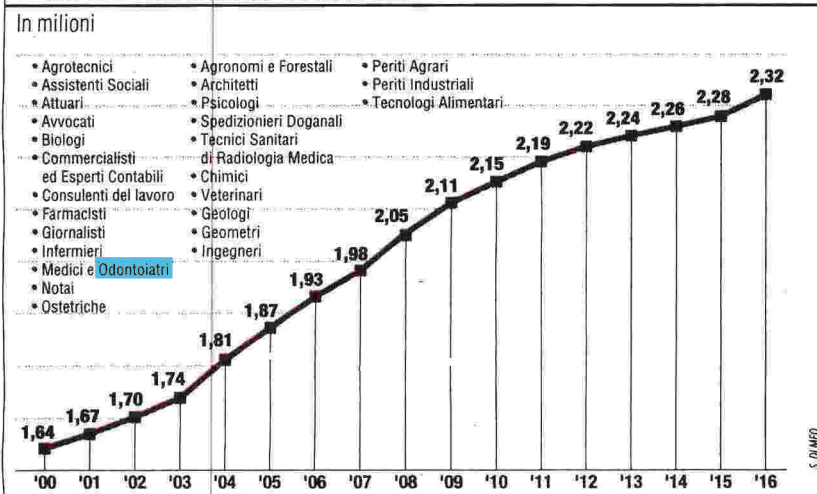
[IL CASO]

Avvocati d'affari: il provvedimento lo chiedono le grandi aziende

C'è chi ha bisogno dell'equo compenso e chi invece compete solo per portarsi a casa commissioni e parcelle da milioni di euro. I grandi studi degli avvocati d'affari hanno fatturati che farebbero invidia a una piccola e media impresa, ma con margini decisamente più alti. Nel 2016 i primi 50 studi si sono divisi un giro d'affari da 2,17 miliardi di euro. La classifica, stilata da legalcommunity.it ha visto sul gradino più alto del podio lo studio Bonelli Erede con 148,5 milioni di euro di ricavi, seguito dallo studio Chiomenti (126,5 milioni) e da Gianni Origoni Grippo (124 milioni). Il loro lavoro consiste nel seguire le grandi operazioni finanziarie, come i passaggi di proprietà, le quotazioni in Borsa o le ristrutturazioni dei debiti. Qui le parcelle non hanno bisogno di tariffe minime, perché il mercato si è regolato da sé, come avviene negli Stati Uniti. Si ragiona in percentuale sul valore dell'operazione e quando vengono consultati dalle grandi imprese parte il timer che calcola il tempo. E le parcelle sono a sei zeri. Con il risultato che sono le aziende a chiedere un compenso più equo.

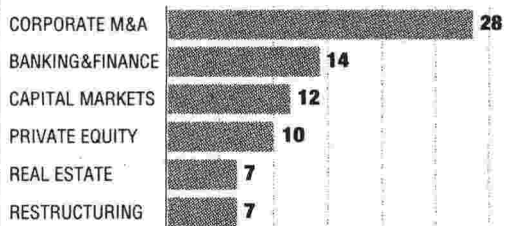
© RIPRODUZIONE RISERVATA

I PROFESSIONISTI ISCRITTI AGLI ALBI



IL BUSINESS DEGLI AVVOCATI

Suddivisione % delle operazioni segnalate per settori di attività



Fonte: Legalcommunity.it

Sulle attività di assistenza corporate M&A si concentra buona parte del business degli avvocati

I primi destinatari della riforma attualmente in discussione in Parlamento sono gli avvocati. Ma l'introduzione dell'equo compenso riguarda tutti i professionisti, perfino quelli che non sono iscritti ad alcun ordine. Ora il testo è al Senato e il curatore del provvedimento ha assicurato che non subirà modifiche alla Camera

